Concluso l'incontro italo-sovietico sul teatro

GENOVA, 14.

Si è concluso oggi, con l'intervento del compagno senatore Gelasio Adamoli, segretario generale dell'Associazione Italia-URSS, il convegno sul teatro che per tre giorni ha visto impegnati a Palazzo Tursi intellettuali italiani e sovietici.

Tracciando un rapido bilancio di queste giornate, Adamoli ha sottolineato l'importanza di periodici incontri tra gli uomini di cultura dei due paesi al fine di giungere ad una maggiore reciproca comprensione. A questo obiettivo darà un contributo anche la costituzione di quel Comitato permanente italo-sovietico di informazione e iniziativa sui problemi del teatro che è stato proposto ieri da Bruno Grieco.

L'ultima mattinata è stata caratterizzata dall'intervento del drammaturgo Aleksei Arbuzov, che ha ricordato con commosse parole Vittorio De Sica, un cineasta le cui opere hanno profondamente influenzato la cultura sovietica.

Sviluppando poi la sua relazione, Arbuzov ha descritto i canali ed i modi attraverso cui in Unione Sovietica vengono incoraggiati, aiutati, preparati i giovani drammaturghi. E' stata quindi la volta del vice-presidente dell'Associazione teatrale sovietica, Boris Sorokin, che ha proposto una breve panoramica della struttura artistica sociale e produttiva delle «Case della cultura» presenti in tutta l'URSS, soffermandosi sul ruolo da esse svolto nella diffusione del teatro

Un bilancio del convegno non può che essere positivo. Iniziative come questa hanno la funzione di mettere a confronto, spazzando via errate informazioni e fraintendimenti, operatori culturali che agiscono in situazioni e con retroterra sociali assai differenti. Nel caso del convegno di Genova, le posizioni possono essere sintetizzate, forse schematizzando oltre il lecito, dicendo che, mentre i sovietici hanno presentato, in generale, una impostazione politica ed estetica che, partendo dalle esperienze di Stanislavski, vi riconduce ogni nuova proposta, ogni ipotesi realizzativa ed organizzativa, da parte italiana il discorso talvolta ha assunto un andamento meno «coordinato» spaziando dall'elogio, quasi acritico, verso ogni forma di avanguardia a posizioni assai più sensibili alle forme di teatro «ufficiale»

Alle molte richieste di informazione ha dato lunghe ed esaurienti risposte Oleg Efremov, regista del Teatro d'Arte di Mosca, che ha chiarito il ruolo e il concetto di avanguardia nel panorama della scena sovietica, mettendone in luce i limiti oggettivi, il valore di proposta progressiva e, spiritosamente, la «quantità», vicina alla lava propria alluvione.

Vasto cordoglio per la scomparsa del regista

Domani a Roma i funerali di De Sica

Le condoglianze del PCI espresse dal compagno Enrico Berlinguer

Vittorio De Sica verrà sepolto a Roma, nella tomba di famiglia, al Verano, accanto alla madre e alla sorella, da lui molto amata, e morta, dello stesso suo male, alcuni anni or sono. E' questo un espresso desiderio del grande e popolare uomo di cinema: ne ha dato notizia la moglie, Maria Mercader, la quale — incontrando alcuni giornalisti ieri a Parigi — ha anche annunciato che i funerali avranno luogo, domani, sabato, a mezzogiorno, a Roma, nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura.

La scomparsa di De Sica ha suscitato profondo cordoglio in tutti gli ambienti. Il presidente della Repubblica, Leone, ha inviato alla vedova il seguente telegramma: «La notizia dell'improvvisa scomparsa di Vittorio De Sica mi ha profondamente addolorato. Il mondo della cultura e dello spettacolo perde con lui uno dei maggiori e più amati esponenti. Nella sua intensa e appassionata attività di attore e di regista, Vittorio De Sica seppe rendersi interprete delle ansie e delle inquietudini di un'epoca che, uscendo dalla tragedia della guerra, cercava vie nuove e spontanee di espressione. Particolare significato ha la sua opera per l'affiato umano e l'aspirazione ad una visione autentica degli eventi e dei sentimenti degli uomini. Sono queste le doti spirituali ed intellettuali che, assieme ad una delicata sensibilità, gli consentirono di elevare il cinema italiano al più alto livello artistico ed a simbolo di un periodo di sofferenze e di speranze al quale resta strettamente legata la nostra generazione. Desidero far giungere a lei ed ai familiari i sensi del più vivo cordoglio».

La partecipazione del PCI al lutto è stata espressa dal compagno Enrico Berlinguer, con un telegramma alla famiglia De Sica, nel quale si dice che la morte di Vittorio De Sica «è un lutto gravissimo della cultura italiana e del movimento operaio e popolare. E' infatti scomparso con De Sica un regista e un attore tra i più autentici interpreti dell'animo del nostro popolo, attraverso opere che non solo rimangono nella storia della nostra vita intellettuale e della nostra arte, ma che sono anche importanti per lo sviluppo della coscienza democratica italiana». Un altro telegramma è stato inviato dal compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Sezione Culturale della Direzione.

Numerosi messaggi di condoglianze sono giunti da personalità del mondo politico, della cultura, dello spettacolo, nonchè da anonimi ammiratori dello scomparso. Tra gli altri hanno telegrafato: il presidente del Consiglio Rumor, il ministro dello Spettacolo Ripamonti, Francesco De Martino segretario del PSI, mentre affettuose e addolorate dichiarazioni sono state rilasciate da registi, scrittori e attori.

Cesare Zavattini, che è stato lo sceneggiatore dei più bei film di De Sica, ha detto: «...La nostra amicizia è stata per trentacinque anni una cosa straordinaria, una delle più belle della mia vita. Venivamo da mondi geografici, culturali e psicologici diversissimi e tuttavia abbiamo trovato il modo d'incontrarci. L'uno senza l'altro non avremmo potuto fare quanto siamo riusciti a fare... Proprio in questi mesi si accarezzava insieme il progetto di un telefilm intitolato *I due vecchietti*, interpretato da De Sica e da me, nel quale, come in una sorta di inchiesta, avremmo dovuto dar conto autocriticamente del cinema nostro e degli altri, dalla guerra fino al 1974. Sarebbe stato l'ultimo atto di una collaborazione che, nonostante certe assurde polemiche, ha segnato la nostra vita».

Hanno espresso anche, tra gli altri, il loro dolore Luchino Visconti, Eduardo De Filippo, che ha appreso la triste notizia a New York, Alberto Moravia, Alessandro Blasetti, Sophia Loren e Gina Lollobrigida.

Ieri mattina Maria Mercader, insieme con i figli Christian e Manuel e con la figliastra Emy, quest'ultima nata dal precedente matrimonio del regista con Giuditta Rissone, ha incontrato alcuni giornalisti nell'appartamento dell'Avenue Paul Doumer, dove l'eminente artista abitava nei suoi lunghi soggiorni parigini.

«Vittorio — ha detto Maria Mercader, trattenendo a stento il pianto — è morto nel sonno. Non ha sofferto; non ha mai saputo di avere un cancro, e sabato scorso, quando lo abbiamo fatto trasportare in clinica, credeva che avrebbe potuto riprendere la sua attività tra qualche giorno. Anche io, pur conoscendo la natura del suo male, credevo, come lui, che di lì a poco sarebbe potuto ritornare a casa».

NELLA FOTO: *Maria Mercader, nella casa parigina di De Sica, tra i figli Manuel* (a sinistra) *e Christian.*

E' morto il cineasta sovietico Urussevski

MOSCA, 14

E' morto oggi a Mosca, all'età di 64 anni, il noto cineasta sovietico Serghei Urussevski. Era membro del PCUS dal 1942.

Entrato nel cinema attorno al 1935, Urussevski si affermò ben presto come operatore. Fu al fianco di Dovgenko, durante la guerra nella realizzazione del grande documentario *La battaglia per l'Ucraina sovietica*. Acquistò poi fama, anche internazionale, nel periodo seguente al 1956, quale direttore della fotografia, capace di ardite soluzioni tecnico-formali, di film come *Il quarantunesimo* di Ciukrai, *Quando volano le cicogne* e *La lettera non spedita* di Kalatozov. Passato alla regia, colse un vivo e meritato successo con *La corsa del cavallo ambiante*, ispirato a un romanzo dello scrittore kirghiso Cinghiz Aitmatov. L'ultima sua opera è stata una biografia cinematografica del poeta Serghei Esenin.

L'epopea popolare nel canto di Giovanna Marini

Sono in corso alla «Ringhiera», in Trastevere a Roma, dove continueranno fino a giovedì straordinari incontri musicali con Giovanna Marini: quanto di più semplice, ma anche di più emozionante possa aversi da una voce (spiega e canta) che è ormai una *vox populi*, e da una chitarra stretta sul petto.

Incontri straordinari, semplici ed emozionanti in quanto, attraverso la mediazione di Giovanna Marini ricercatrice e portatrice d'una altissima cultura popolare contadina, la «Ringhiera» diventa il punto di convergenza delle mille espressioni della nostra gente (nelle quali ci riconosciamo) sempre mirante a traguardi di lotta e di riscatto della dignità umana.

In questo, i canti svelano della gente che ha, diremmo, la «capa tosta». Nonostante il turbine di vicende incombenti sulla vita quotidiana, la fierezza e l'autonomia contadine sono sempre puntigliosamente affermate. Anche in canti più «nascosti» e più lontani da quelli immediatamente «politici».

«*Voglio cantare e se non canto moro*»: è il bellissimo avvio canoro del *recital*, impostato nella prima parte proprio su questa consapevolezza popolare di avere nel canto, non uno strumento di difesa o di rassegnazione, bensì un'attiva e pungente arma di lotta e di attacco. E' una umanità che non vuole più essere crocifissa, come si rileva in un *Canto della Passione*: «*...Sopra la croce lu lietto s'è fatte; lu cuscinielle' è de spine granate*».

In un'altra *Passione*, c'è come una ribellione della Madonna nei riguardi del figlio come a dire: «quante ne hai fatte, ti sta bene». Ma si tratta, al contrario, d'un più intenso atto d'amore, come quello che nasce dalla disperazione e dalla rabbia delle madri alle quali i padroni straziano i figli. Cresce allora, nel canto della Marini, il rosso del pianto e della speranza, tanto più vividamente acceso, in quanto l'epopea popolare che la cantante celebra viene dapprima spiegata, poi offerta all'ascoltatore come invito a un processo di meditazioni, nel quale si rifletta, in qualche modo, il processo di ricerca di questo o di quel canto, svolto nel Lazio o in Calabria o nelle Puglie.

Dopo aver ripreso una sua più antica composizione, ironizzante su certi «messaggi» artistici («*o potenza dell'arte che trasmette il messaggio che pudico si diparte senza tanto pudore dalla mente dell'autore*»), Giovanna Marini ha presentato una sua nuova *ballata* che si svolge come una *summa* delle esperienze acquisite dal suo lavoro di ricerca (ricerca di gente viva, non di documenti archeologici) e dai fatti i quali, nel caso in questione, sono quelli legati alla storia recente (1972) di Reggio Calabria e del treno che dal Nord andò nel Mezzogiorno, rosso di bandiere. Al ricordo di quel viaggio si unisce quello di nuove ricerche e di nuovi incontri con emigranti e con lavoratori, in una fantastica, drammatica processione (il titolo della *ballata* è *Il processo*) e fusione di elementi, miranti a superare contraddizioni ed ipocrisie, con la riconquista d'una nuova ragione. Si va alla ricerca della ragione perduta, «volata via per troppa comprensione».

Si tratta d'una nobile e ardente composizione, schietta ed elaborata, che ha avuto una forte presa sul pubblico, grazie anche alla bravura di Francesco, figlio di Giovanna, già esperto come un maestro nell'arricchire, con il contrappunto della sua voce, la maggior parte delle canzoni in programma

e. v.

le prime

Teatro

Il signor Okins

Nella felice isola di Pasqua, in una collocazione geografica peraltro di pura fantasia, vive tranquilla una comunità scampata ad un mondo messo sottosopra da tragici eventi. Di questa comunità fanno parte la buona e generosa Perla, sua figlia Ros, il saggio Solomon, suo figlio Willy, Charlot-Thomas e Goccia, un burattinaio zoppo che affoga nell'alcool il dolore di vivere.

Qui approda, un giorno, il signor Okins, di cui tutti parlano, ma che non si vede mai. Rivendicherà il possesso della isola e lentamente, ma non troppo, piegherà, con le lusinghe o con la violenza, quasi tutti ai suoi voleri. Ricostruirà il vecchio castello ormai diruto e ne costruirà altri ancora, ma essi saranno, in realtà, enormi depositi di armi, perchè Okins altri non è che un mercante di ordigni di morte. Alla sottomissione della popolazione seguirà un tentativo di rivolta, con conseguente repressione.

Mario Angelo Ponchia, autore e regista di questo dramma in due tempi che si dà al Teatro dei Servi, ha voluto proporre un'allegorica storia incentrata su un tema vecchio come il mondo: quello del potere che corrompe e uccide. C'è, naturalmente, il risvolto dell'interiore travaglio dell'uomo di fronte alle scelte, travaglio in cui l'autore tenta di coinvolgere lo stesso pubblico.

Pur avendo alle spalle altri lavori teatrali — *Giordano Bruno* e *La dolce Giovanna* (quest'ultimo segnalato al Premio Riccione) — solo con questo *Signor Okins* Ponchia è riuscito a salire sul palcoscenico. Una antitamera non breve, dunque. Ma alla prova della ribalta *Il signor Okins* scopre il suo stampo letterario, anche se certe angolazioni dei personaggi vengono ben poste in rilievo dagli attori, tutti assai impegnati. Ricorderemo, in particolare, Elena De Merik e Giulio Platone (Perla e Goccia), ai quali fanno da contorno Maria Novella, Giorgio Gusso, Stefano Altieri e Willy Moser. La scena, funzionale, è di Emilio Voglino, i costumi sono di Antonella Cappuccio, le musiche delle ballate di Vittorio Vonté. Applausi per gli attori e per il regista-autore alla fine dello spettacolo, che si replica.

m. ac.

Jazz

Enrico Rava

Con una formazione piuttosto eterogenea, il trombettista torinese Enrico Rava è giunto espressamente dagli USA per una serie di concerti al Music Inn (precisamente cinque: oltre alle quattro serate previste, ieri pomeriggio Rava ha tenuto un *recital* fuori programma per i «giovani», i quali, per iniziativa del locale romano, usufruiranno d'ora in poi di sempre più frequenti incontri con il *jazz* a prezzi ridotti).

Abbiamo definito il gruppo «eterogeneo» — l'argentino Nestor Astarita alla batteria, l'afroamericano Calvin Hill al basso e il sempre più sorprendente Massimo Urbani al sax tenore affiancano il *leader* — soltanto perchè si tratta indubbiamente di un assetto inedito, e sotto certi aspetti singolare, considerando le diverse caratteristiche dei vari elementi. Il giudizio, infatti, non voleva assolutamente sottintendere «sconclusionato», anche perchè l'affiatamento tra le due voci soliste è davvero prodigioso, almeno quanto la improvvisa inversione di rotta negli indirizzi creativi del trombettista. Non più invischiato in certi fuorvianti «sabba» esotici, Enrico Rava ha riacquistato piena coscienza del proprio ruolo, e ripropone con vigore la mediazione del musicista combattuto tra moduli autoctoni e il «classicismo» statunitense di ieri e di oggi.

Il «messaggio» di Rava è di nuovo lucido e stimolante, alla insegna di quella maturazione del *free* (codificato ormai in partiture organiche molto meditate) che molti altri esponenti dell'ultima leva vanno perseguendo: a raccoglierlo c'è, di diritto, Massimo Urbani, consapevole uomo-guida di un *jazz stage* nazionale in continua crescita.

d. g.

Mostre d'arte

I totem fuori città di Joseph Kurhajec

JOSEPH KURHAJEC - Galleria Etrusculudens, piazza Navona 77; fino al 16 novembre; ore 10/13 e 17/20

Lo scultore americano Joseph Kurhajec, nato nel '38 a Racine, Wisconsin, vive da alcuni mesi tra Roma e Sutri e, con le opere presentate in questa mostra, si direbbe che voglia rompere col mondo americano da cui viene oppure che voglia portare all'evidenza energie segrete e emarginate del mondo americano, magari provocato dall'incontro con l'Europa, con l'ambiente contadino italiano, col surrealismo di Max Ernst e Sebastian Matta. Insomma, con i suoi totem di campagna, surrealisti, violenti, erotici e ironici è più vicino a un pellerossa che a un abitante della megalopoli americana.

Kurhajec è un occhio fortissimo: trova nella ferraglia, tra gli arnesi del lavoro contadino, nei rami d'albero, in certe parti ossee dei bovini, nelle piume, nel cuoio, nei chiodi, ecc. il materiale con cui costruisce i suoi totem di campagna che sono grandi segnali erotici o di eros ingabbiato, oppure segnali di violenza. Qualcuno di questi totem è vicino alla plastica tribale e magica africana come i due grandi coni a lamelle di una misteriosa e potente animalità. Le sculture più belle sono quelle delle «campane» di scatenato e divertente simbolismo fallico.

Il dubbio che rimane su questo scultore dotato è che l'evocazione che egli fa di un mondo più aurorale, più erotico, più semplice e energico non diventi una fuga da quell'ambiente urbano, da quella realtà di classe e di lotta di classe che fanno oggi la necessità della produzione artistica. La suggestione di una società tribale può anche essere molto deviante da quel che oggi è necessario dire e fare.

da. mi.

RAI TV

controcanale

IL TELEFONO CONTROLLATO — Il difensore *si intitolava l'ultimo telefilm della serie «Di fronte alla legge», del quale abbiamo visto ieri sera la puntata conclusiva. Strano: perché se è vero che il personaggio della ragazza nominata difensore d'ufficio del protagonista aveva alcuni aspetti curiosi e ricopriva un ruolo decisivo (sua era l'arringa diretta più che ai giurati al pubblico televisivo), è ancor più vero che il tema centrale del telefilm avrebbe dovuto essere quello delle intercettazioni telefoniche. Un buon titolo, dunque, e più esatto, sarebbe stato «L'intercettazione»: ma forse questo, in TV, viene considerato un titolo pericoloso? Crediamo proprio di sì, e infatti il tema stesso, poi, è stato trattato con cautela.*

Intanto, come è sempre avvenuto nei telefilm di questa serie, è stata la vicenda «gialla» a prevalere sul dibattito giuridico. Rispetto agli sceneggiati precedenti, tuttavia, questo Il difensore, *scritto da Luciano Codignola e diretto da Flaminio Bollini, registrava due diversità che meritano di essere sottolineate: la trama era costruita meglio del solito e riusciva, se non altro, a stimolare la curiosità dello spettatore; il tema giuridico, quello appunto dell'intercettazione, sebbene non rappresentasse il nucleo della storia, era tuttavia affrontato direttamente.*

Il guaio è che la questione delle intercettazioni telefoniche è tra le più scottanti, nel nostro paese: lo è ancora oggi, anche se le cronache non ne trattano che sporadicamente, a differenza di alcuni mesi fa, quando lo scandalo esplose in pieno alla luce del sole.

Rispetto alla realtà, lo sceneggiato televisivo era certamente pallido e monco. Qui, tanto per cominciare, era un cittadino che sollecitava il controllo del proprio telefono, all'inizio: ma noi sappiamo bene che le cose, nella realtà, non vanno affatto in questo modo. Sappiamo che gli organi posti a «tutela dell'ordine» controllano i telefoni senza che nessuno li abbia sollecitati a farlo, e sappiamo anche che tante linee telefoniche vengono controllate per motivi che non hanno nulla a che fare con eventuali indagini in corso. In secondo luogo, delle intercettazioni telefoniche, nel telefilm, si parlava soltanto. Ne parlava il difensore nella sua appassionata arringa: denunciando alcune gravi storture che caratterizzano questa procedura (ad esempio, quella della autorizzazione del magistrato, che viene concessa praticamente in bianco, mediante un semplice formulario standardizzato). Ne parlava, poi, il pubblico ministero, naturalmente difendendo il sistema, sia pure con argomenti non molto efficaci.

Evidentemente, ancora una volta, qui ha funzionato la famosa «teoria dell'obiettività»: si è pensato che fosse giusto offrire ai telespettatori la possibilità di ascoltare «le due campane». Ognuno, poi, giudichi da sé. Ma un simile criterio risultava anche qui piuttosto ipocrito. Come al solito, infatti, i telespettatori venivano invitati a giudicare, semmai, soltanto in base a due opinioni contrastanti; e in base al ruolo che le intercettazioni svolgevano nel caso particolare rappresentato. Ma Il difensore *era uno sceneggiato televisivo: cioè un racconto per immagini, costruito in chiave drammatica. Perché, dunque, non si è drammatizzato, attraverso la rappresentazione diretta, anche il tema giuridico? Se la meccanica delle intercettazioni, anziché esposta esclusivamente attraverso le parole dell'avvocato, fosse stata concretamente e direttamente narrata, cioè «mostrata» sul video, i telespettatori avrebbero avuto certamente una maggiore possibilità di riflettere e giudicare (sempre che il racconto fosse stato fedele alla realtà). Ma certe cose, evidentemente, è meglio non svelarle: se ne può parlare, al massimo; ma farle «vedere» è un'altra cosa.*

Eppoi, il lieto fine. Le vicende di questi telefilm si concludono sempre bene, come la vecchia regola hollywoodiana comanda. Il che non accade affatto, però, per le vicende cui vanno incontro, nella realtà, i cittadini che si trovano, appunto, di fronte alla legge.

g. c.

oggi vedremo

CRONACA (1°, ore 12,55)

La rubrica curata da Raffaele Siniscalchi presenta stasera un servizio che prende spunto da un esperimento effettuato in un ospedale geriatrico romano. Si tratta di un tentativo coraggioso: l'ospedale, ex Opera Pia Istituto dell'Addolorata, regionalizzato dal '73, ha sviluppato l'assistenza su direttive completamente nuove, volte a rendere possibile il reinserimento dell'anziano nella società. Infatti, tranne alcuni casi particolarmente gravi, il più delle volte l'anziano-paziente viene ricondotto a casa, ove gli è garantito un controllo sanitario: se non dovesse avere un nucleo familiare, è l'istituto ad assicurargli una collocazione adeguata.

MUSETTA ALLA CONQUISTA DI PARIGI (2°, ore 19)

Portato a termine nel 1962 dopo sette mesi di riprese in teatri di posa a Hollyood, *Musetta alla conquista di Parigi* è un *musical* che porta la firma di Abe Leviton: il regista si è servito per le sue animazioni delle celebri vignette di Charles «Chuck» Jones. Ci sono personaggi famosi dei *cartoons*, come Speedy Gonzales, il coniglio Bunny e Gatto Silvestro ai quali prestano le loro voci melodiose Judy Garland e Robert Moulet.

LADRI DI BICICLETTE (2°, ore 21)

Per commemorare Vittorio De Sica morto l'altro ieri in Francia, la televisione manderà in onda uno dei capolavori del grande cineasta scomparso, quel *Ladri di biciclette* che è unanimemente considerato una pietra miliare del neorealismo. Realizzato nel 1948 su sceneggiatura di Cesare Zavattini — scritta in collaborazione con Oreste Biancoli, Suso Cecchi D'Amico, Adolfo Franci, Gherardo Gherardi, Gerardo Guerrini e lo stesso De Sica — il film è interpretato da Lamberto Maggiorani, Enzo Staiola e Lianella Carrel.

programmi

TV nazionale

- 9,30 Trasmissioni scolastiche
- 12,30 Sapere
- 12,55 Cronaca
- 13,30 Telegiornale
- 14,00 Una lingua per tutti Corso di tedesco
- 15,00 Trasmissioni scolastiche
- 17,15 La sposa del sole
- 17,45 La TV dei ragazzi "Rosso giallo verde"; "Le favole di La Fontaine"; "Lettere in moviola"
- 18,45 Sapere
- 19,15 Cronache italiane
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 Stasera G 7
- 21,45 Variazioni sul tema «Raccontare, imitare, descrivere»
- 22,45 Telegiornale

TV secondo

- 18,00 TVE
- 18,45 Telegiornale sport
- 19,00 Musetta alla conquista di Parigi
- 20,00 Ritratto d'autore «Giacomo Manzù»
- 20,30 Telegiornale
- 21,00 Ladri di biciclette Film. Regia di Vittorio De Sica.

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 23; 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,12: Il lavoro oggi; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 10: speciale GR; 11,10: Incontri; 11,30: Il meglio del meglio; 12,10: Quattro big delle colonne sonore; 13,20: Una commedia in trenta minuti; 14,05: Linea aperta; 14,40: «L'ospite inatteso»; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Effortissimo; 17,40: Programma per ragazzi; 18: Musica in; 19,30: Gli anni del caffè; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Concerto diretto da Franco Caracciolo; 22,45: Canzoni sulla Senna.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniero; 7,40: Buongiorno ecos; 8,40: Come e perché; 9,55: Il Melodramma; 9,35: «L'ospite inatteso»; 9,55: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 13,35: Il distintissimo; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale GR; 17,50: Chiamate Roma 3131; 19,55: Supersonic; 21,15: Il distintissimo; 21,29: Popoff; 22,50: L'uomo della notte.

Radio 3°

Ore 8,30: Concerto del mattino; 9,30: Concerto di apertura; 10,30: La settimana di Bach; 11,40: L'ispirazione religiosa nella musica corale del Novecento; 12,20: Musicisti italiani; 13: La musica nel tempo; 14,30: Intermezzo; 15,30: Liederistica; 15,50: Concerto del violista Dino Asciolla; 16,30: Avanguardia; 17,30: «Requiem», di Orlando di Lasso; 17,50: Fogli d'album; 18: Discoteca sera; 18,20: Detto «Inter nos»; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto della sera; 20,15: Gli «irregolari» del sistema sonoro.

SUL N. 45 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- I tempi stanno cambiando (editoriale di Giorgio Amendola)
- Il convegno del Cespe e del Gramsci a Milano
- Autonomia non protezione (di Fabrizio D'Agostini)
- Il peso reale della piccola industria (di Carlo Catena)
- Vigilanza democratica unitaria e di massa (di Armando Cossutta)
- Dalla Federconsorzi alla Fao (di g. c.)
- Le antenne americane della socialdemocrazia (di Aniello Coppola)
- Giudici «di provincia» (di Dino Greco)
- Intervista con Adriana Seroni: come sono cambiate le donne (a cura di Marcella Ferrara)
- Unità dialettica tra fede e rivoluzione (di Umberto Ranieri)
- Sulla pelle della città (di Piero Pieralli)
- Non basta esserci bisogna anche fare (di Vannino Chiti)
- I democratici USA sulla rampa di lancio (di Louis Safir)
- Strauss più vicino alla Cancelleria? (di Heinz Timmermann)
- Romania - Un paese socialista in via di sviluppo (di Adriano Guerra)
- 25° di Migliioli - Bianchi e rossi dallo scontro all'alleanza (di Emanuele Macaluso)
- Antonicelli, impegno di una vita (di Diego Novelli)
- Niente di rivoluzionario nel «fascismo delle origini» (di Aurelio Lepre)
- Sotto l'etichetta saussuriana (di Luigi Rosiello)
- TELEVISIONE — Quel brav'uomo di Alcide De Gasperi (di Ivano Cipriani)
- CINEMA — Viaggio nella vertigine: la tragedia e la fede (di Mino Argentieri)
- LIBRI — Franco Botta, Ritorno di Keynes; Giuseppe Costanzo, Sveva Pirandello D'Annunzio; Giampietro Marconi, Popolo e teatro in Grecia; Giorgio Manacorda, Le frecce avvelenate di Paris
- Marxismo italiano a Francoforte (di Giuseppe Garritano)

La prima serata al Palazzo dello Sport

Il «via» a Bologna-jazz

Nostro servizio

BOLOGNA, 14.

Si è aperto stasera al Palasport di Bologna il XV Festival internazionale del jazz di Bologna, il più anziano e certo uno dei più importanti appuntamenti fra questa musica e il pubblico.

Il via alle tre serate in cui si articola la manifestazione è venuta da un interessante gruppo italiano, il Free Group, un quintetto composto di Piero Bonfiglioli alla tromba e trombone, Pier Luigi Postacchini, clarino e sax baritono, Paolo Bosi, sax alto e baritono, Guido Dori, basso, e Antonio Rusconi alla batteria.

Il *clou* della serata è stato costituito, invece, dal pianista McCoy Tyner, famoso per il suo lungo soggiorno nel quartetto dello scomparso John Coltrane e che qui a Bologna si è presentato, reduce da lusinghiere apparizioni europee, alla testa di un proprio quintetto.

Nel mezzo di questo concerto inaugurale, il pianista bolognese Marco Di Marco e il quartetto di una vecchia «stella» degli annali jazzistici, il tenorsaxofonista Stan Getz: già noto per aver fatto parte dei cosiddetti «quattro fratelli», cioè la sezione saxes della seconda orchestra (o «grégge», secondo le etichette del tempo) di Woody Herman, e poi affermatosi come divulgatore delle esperienze del «jazz freddo», Getz ha sempre conosciuto un invidiato successo commerciale, rinvigorito, una decina d'anni fa, con la voga del bossa-nova. Oggi, inevitabilmente, Getz è un musicista di cui si possono soltanto cercare — soprattutto a livello della sonorità — alcuni elementi nostalgici che ne consentano una eventuale giustificazione in un'epoca nuova

Per ragioni di tempo, avremo meglio occasione di parlare delle musiche ascoltate in questa prima serata di Bologna, festival di cui, peraltro, si può già sottolineare anticipatamente che ha assolto ad una delle funzioni che un festival deve avere, ma che raramente, a conti fatti, riesce a vantare. La funzione, cioè, di informare su quanto di nuovo avviene nel jazz italiano.

In questa edizione troviamo, infatti, accanto ai «nuovi» del Free Group ascoltato questa sera, i Barbados, la pianista Patrizia Scascitelli (che partecipò al primo Umbria-jazz), il trio del saxofonista Massimo Urbani, reduce da una *tournée* con il quartetto di Enrico Rava e, ancora, il gruppo del saxofonista Mario Schiano.

Tutta italiana è in pratica la serata di domani, in cui ascolteremo i nomi sopra elencati (a parte il già ascoltato Free Group), ad eccezione della parte conclusiva, affidata all'Ensemble argentino di Gato Barbieri, che sarà evidentemente il trionfatore di questo XV Festival.

Sabato sera, invece, al Palasport verranno rievocati gli anni del *bop* di Charlie Parker con un «tributo» al grande saxofonista scomparso nel '55 e nato nel 1920 a Kansas City, città in cui lavorò nell'orchestra di Jay McShann, pianista che sarà appunto il primo a renderegli, in questo festival, omaggio, seguito dal pianista-cantante Billy Eckstine: entrambi guideranno una grossa orchestra fitta di nomi che «giravano» in gran parte negli anni di Charlie Parker. Si ascolteranno, inoltre, nello stesso contesto parkeriano, Dizzy Gillespie, Sonny Stitt e Joe Albany.

Daniele Ionio

L'Espresso

QUESTA SETTIMANA

CRISI ECONOMICA - MORO HA UNA RICETTA: ECCOLA

Gliel'ha preparata Nino Andreatta. E riguarda il credito, l'edilizia, le esportazioni, i consumi energetici, il costo del lavoro. Cioè i temi sui quali nel giro di sei mesi si decide il nostro futuro.

IL CATTOLICO PROGRESSISTA: ALLA SINISTRA DI DIO PADRE

Fra i gruppi dell'avanguardia ultrarossa, sotto sigle che si richiamano al più ortodosso marxleninismo, si radunano sempre più numerosi i giovani d'estrazione cattolica. E' un fenomeno singolare. Come si spiega?

INCHIESTA: MA COSA VOGLIONO QUESTI LICEALI?

Settecentomila ragazzi fra i 15 e i 18 anni hanno scelto di iscriversi in uno dei 1.548 licei italiani (fra classici e scientifici). Sono soddisfatti o scontenti, e per quali ragioni?

ELEZIONI IN GRECIA: ANCHE LA PAURA HA DIRITTO DI VOTO

Domenica prossima 5 milioni e mezzo di greci tornano alle urne dopo sette anni di dittatura. Come voteranno? Siamo andati a interrogare gli abitanti di alcuni villaggi campione. Ecco le loro risposte.